

# Immediata protesta contro la «ricetta Fanfani»

### Vertenze in ogni impresa per fermare il ricatto sulla scala mobile?

ROMA — Il sindacato è compatto nel «no» a Fanfani. Non accadeva da tempo che una riunione unitaria trovasse accenti univoci su giudizi politici, forme di lotta a proposte alternative, come è accaduto ieri nell'incontro — significativamente aperto alla stampa — tra la segreteria CGIL, CISL e UIL e le categorie dell'industria e del pubblico impiego. La riunione ha confermato con voto unanime il giudizio negativo sul «ipotesi di programma» presentato da Fanfani al segretario del pentapartito. Perché quel documento è essenzialmente centrato su un indirizzo unilaterale che colpisce lavoratori e pensionati, mentre non affronta i rilevanti problemi di privilegio e di reddito e non delinea un'azione nell'occupazione e contro la recessione. Questo giudizio assume la corposità della mobilitazione immediata, da collegare alle iniziative di carattere

generale che il direttivo unitario dovrà decidere. Dello sciopero generale hanno parlato in molti nei dibattiti. Ma, per esempio, ha addirittura indicato «tempi brevi» (prima di Natale, si diceva nel corridoio), mentre Del Piano, della CISL, si è mostrato più prudente, affermando che «la carta dello sciopero generale va comunque meditata». Certo è che il sindacato vuole cancellare l'impressione di essere all'ultima spiaggia. La riunione di ieri, ad esempio, ha discusso a lungo delle iniziative politiche e sociali per spezzare la catena dei ricatti e delle pressioni sulle trattative per i contratti, il costo e il posto del lavoro. Garavini, nella relazione, ha posto i termini problematici della possibilità di puntare nelle imprese ad accordi che costituiscano una sorta di anticipazione dei contratti. Celata, dei tessili

CGIL, ha poi chiarito che si tratta di strappare «al singolo padrone un impegno a mantenere la contingenza così com'è fino a un accordo tra le parti sociali» e a conquistare primi obiettivi delle piattaforme rivendicative. La proposta è stata sostenuta da Galli, segretario generale della CGIL (Caviglioli e Bentivoglio). La riflessione è aperta. Ma una decisione c'è già: incalzare sui contenuti dell'«lista» (le organizzazioni imprenditoriali minori, ad esempio) al tavolo di trattativa, a fianco e in sostegno delle pressioni sulle parti pubbliche. Proprio ieri l'Intersind (Imprese Iri) ha tentato, con una intervista di Giuseppe Capo, direttore generale, una limitata ma significativa corre-

zione di rotta: trattiamo — dice in sostanza — con una controparte responsabile, ma senza appiattimento e sudditanza, nella convinzione che un'intesa sui contratti è possibile se sul costo del lavoro si creano gli spazi necessari. Altri segnali giungono dall'INPS, il cui consiglio di amministrazione di fronte alle agitazioni del parastato ha prospettato al governo una condizione di ingovernabilità dell'Istituto «non rimediabile se non attraverso una solida conclusione della vicenda contrattuale». Un modo esplicito per prendere le distanze dalle ipotesi di blocco avanzate da Fanfani. Anche le regioni hanno espresso forti perplessità sul programma del presidente incaricato, sollecitando un incontro urgente per concordare misure efficaci per il contenimento e la riqualificazione della spesa pubblica.

## Reazioni indignate dalle fabbriche Chiedono lo sciopero

### Alla Spezia subito ferme Termomeccanica, Oto Melara e Muggiano - Manifestazioni anche nel Bolognese - Torino prepara il corteo dei cassintegrati

ROMA — Chi sta con i lavoratori? È la domanda che hanno formulato i consigli di tre grandi fabbriche bolognesi — la Sasib, la Casaralta, l'Acna — portando una lettera all'espresso e altri partiti. È una domanda che è ritornata ieri in scioperi, cortei, manifestazioni, ordini del giorno. La proposta di Amministratore Fanfani non ha scalfito solo i sindacati, ma anche le richieste. «Una concreta politica di sviluppo che difenda e rilanci l'occupazione e non scarti ancora gli operai bolognesi», lo sbocco immediato dei contratti, la difesa del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, reperimento di fondi necessari al risanamento economico fra gli strati sociali che non hanno mai pagato. Sono le stesse richieste fatte proprie da migliaia di lavoratori di La Spezia, che si sono scesi in sciopero sono stati quelli della Termomeccanica che hanno bloccato il traffico delle vie principali per quasi un'ora. Ai'Oto Melara, la più importante fabbrica d'armi italiana, hanno dato vita a scioperi e a scacchiera e a cortei interni. Fabbrica bloccata anche alla San Giorgio Elettrodomestici, per un'ora. Altre astensioni al cantiere Irma e al cantiere Muggiano. Molti gli slogan relativi alla necessità di uno sciopero generale, confluiti in appositi documenti votati da numerosi consigli di fabbrica di diversi settori.

Manifestazioni per le strade anche a Bologna, con il lavoro della Sasib, Acna e Casaralta che poi hanno consegnato le loro richieste ai partiti. La Sasib è rimasta bloccata nel pomeriggio anche qui corteo lungo la via Emilia. Nello stesso tempo scioperavano, in un'altra zona (Anzola) i lavoratori della Sirmac, Bendini, Comar, Campagnoli, Grd, Tecnoform. A Firenze pronunciamenti sono venuti dai consigli di fabbrica più importanti le Officine Galileo, la Nuova Pignone, la Stice, la Superpila. A Livorno facevano sentire la loro voce il cantiere Oriando, la CMS, la Motoflora.

Una protesta non solo dislocata nel centro nord. A Taranto l'assemblea dei delegati della Fiom chiedeva la proclamazione di una giornata nazionale di lotta nel giorno in cui verrà presentato — ammesso che venga presentato — il programma di governo alle Camere, in una manifestazione a Roma. «Le proposte di politica economica presentate dal presidente incaricato Fanfani — hanno scritto i metalmeccanici tarantini — vanno a colpire fortemente gli interessi dei lavoratori perché vanno nel senso opposto ai contenuti della piattaforma unitaria». Una piattaforma su fisco, contratti e scala mobile discussa, emendata e approvata, come è noto, proprio negli ultimi giorni. A questa piattaforma si è

## Le prime voci sui nuovi probabili ministri

ROMA — Il fatto che la discussione sul programma sia ancora in alto mare non impedisce affatto che già si inizi a parlare dei ministri del nuovo governo. Registrano le voci. Intanto il numero dei ministri: la Dc ne perderebbe due (in cambio della presidenza del Consiglio) e quindi avremmo 13 ministri democristiani e 13 ministri liberali. I liberali chiedono di passare da uno a due ministri (Altissimo, ma non alla Sanità, e Bozzi alla Giustizia). I socialisti vorrebbero la conferma della precedente delegazione (Di Gesù, ancora al Lavoro, e poi Schimone e Nicolazzi) e in più avanzano la candidatura aggiuntiva di Carlo Vizzini. I repubblicani restano un ministro. In fine il lungo elenco del Bilancio, ma né Vizzini né La Malfa sarebbero disposti a entrare, e quindi ma in alto mare il ministro del Bilancio. Per gli altri ministri repubblicani (due?) corrono i nomi di Biasini, Mannino e Bagaglia. Quanto ai socialisti, avrebbero deciso di mandare Martelli al governo (Poste?) e si parla anche di Achilli, rappresentante della sinistra, e di un ministro dei democristiani. Le voci dicono di Andreotti agli Esteri e Colombo al Tesoro, di Roggiani confermato all'Interno, di Bisaglia, Gava, Malfatti e Foschi pronti a entrare nel gabinetto Fanfani. Sarebbero confermati Bodrato, Marcora, Siganora, Mannino, Scotti, A. Bis e Tesini. Ultimo problema: chi sostituirebbe Fanfani alla presidenza del Senato? Probabilmente Tarantini, forse Morfinone, ma non si esclude il nome di Bartolomei, fedelissimo di Fanfani.

A Torino preparano la grande sfilata dei cassintegrati italiani, il 2 dicembre. Sarà una manifestazione di rammarico Fausto Bertinotti — innestata nella risposta al piano Fanfani, un piano da non sottovalutare, una proposta di risassetto neoborghese, profondamente antipopolare, fatta nei giorni in cui Agnelli scopre la nuova Dc. Le idee di Fanfani vengono da lontano, stanno dentro un processo reale, fatto di diverse tappe: la Fiat che non rispetta gli accordi e non accetta i rientri in fabbrica, la legge finanziaria che persegue una controforma del mercato del lavoro. Fanfani porta alle estreme conseguenze questo processo con un disegno che prevede il pagamento di crisi al mondo del lavoro e cancellare il sindacato come soggetto contrattuale. Batterlo vuol dire intervenire nel merito, con obiettivi precisi che vogliamo fare con il convegno e poi la manifestazione del 2 dicembre a Torino. Sono testimonianze che ci riportano alla storia di questo paese, alla scommessa sulla sconfitta del sindacato, o sulla sua capacità di ripresa e rinnovamento. E come se fosse in atto una specie di stacchetto con Romiti che consegna a Fanfani il «testimone» di una lunga corsa.

Bruno Ugolini

### Intervista a Sergio Garavini

## «Quel programma, una sfida di restaurazione a tutta la sinistra»

Garavini, il sindacato considera il programma di Fanfani come una sorta di «dichiarazione di guerra». Perché? «Perché è in contrapposizione frontale con il mondo del lavoro. La riduzione dei salari reali e i tagli alle prestazioni sociali, infatti, vengono presentati come ricetta unica sia per i mali del bilancio dello Stato sia per i guasti del sistema delle imprese. Tutto il dibattito politico ed economico degli ultimi difficili mesi è così cancellato: niente rigore, niente equità. L'assurdo, poi, è che una manovra di questo segno non avvicina ma allontana la soluzione della crisi, in quanto alla riduzione dell'inflazione unicamente alla caduta della domanda sul mercato. Quindi, è anche una politica miope e pericolosa.

Quale sarebbe le conseguenze pratiche? «È come la classica catena di Sant'Antonio: la contrazione della domanda riduce la produzione, che riduce l'occupazione e quindi al crollo dell'occupazione. Se si somma l'attacco ai posti di lavoro con i tagli ai salari e alle prestazioni sociali la realtà del paese diventerebbe per forza di cose ingovernabile.

«E gli investimenti? Che rischi ci sono? Fanfani a Merloni — dicono che i sacrifici dei lavoratori servono per aumentare i profitti da destinare alla ripresa». «Perché c'è un solo accento nella ricetta Fanfani all'obiettivo della ripresa? La realtà è che con una politica così restrittiva gli unici investimenti appetibili saranno quelli che servono a gestire i processi di ristrutturazione dell'esistente per reggere meglio la competitività su un mercato sempre più ristretto. E sono, in buona sostanza, quegli investimenti che riducono l'occupazione, non che l'aumentano come è necessario. Persino Agnelli, nella sua ultima conferenza stampa intervista, ha riconosciuto che sul fronte dell'occupazione e su quello del prelievo fiscale dalle buste paga si è arrivati a una soglia oltre la quale non si può andare. Ebbene, con il programma di Fanfani si va ben al di là del-

la soglia di tollerabilità. Agnelli, però, parla di soluzioni reaganiane ed esprime consenso alla scoperta del privato fatto da De Mita. È la contraddizione cui ha accennato, è vero. Ma non è questa l'altra faccia del programma di Fanfani: l'abrogazione di fatto di una concezione riformatrice dello Stato socialista? «Sì, questo è il nodo politico vero perché una tale impostazione non si limita a far pagare il prezzo della crisi alla parte più debole del paese. Associando alle misure restrittive provvedimenti di privatizzazione nella sanità e nella scuola, in effetti si mina l'intera politica di riforme degli anni 60 e 70. Non a caso si è scelto proprio la sanità e la scuola: questi sono terreni decisivi e discriminanti per i movimenti democratici nei paesi sviluppati. E in Italia le conquiste fatte in questi settori, certo, la gestione del potere da convertito in burocrazia buona parte di tali riforme. Ma ora De Mita va oltre: punta a smantellare i residui spazi di controllo e di gestio-

ne democratica. Quello dell'efficienza è solo un comodo alibi. Perché il ritorno alla gestione privata si tradurrebbe, inevitabilmente, in servizi efficienti per quella parte della popolazione che già oggi se li permette e nella discriminazione sociale di chi il costo dei servizi pubblici pure lo paga con le tratte dirette sulle buste paga». In sostanza, dici che la sfida è all'insieme delle forze progressiste? «Ed è una sfida che l'intera sinistra deve raccogliere. Come sindacato abbiamo uno strumento di proposta e di lotta. Ma la provocazione di Fanfani va ben oltre una piattaforma sindacale, investe i rapporti di forza politici e sociali nel paese. Il fatto stesso che la Dc esca allo scoperto con un programma che apertamente si schiera a favore di una parte del corpo sociale, e che si spiana la strada all'articolazione e nell'autonomia di tutte le sue forze, un programma alternativo.

«Sì, questo è il nodo politico vero perché una tale impostazione non si limita a far pagare il prezzo della crisi alla parte più debole del paese. Associando alle misure restrittive provvedimenti di privatizzazione nella sanità e nella scuola, in effetti si mina l'intera politica di riforme degli anni 60 e 70. Non a caso si è scelto proprio la sanità e la scuola: questi sono terreni decisivi e discriminanti per i movimenti democratici nei paesi sviluppati. E in Italia le conquiste fatte in questi settori, certo, la gestione del potere da convertito in burocrazia buona parte di tali riforme. Ma ora De Mita va oltre: punta a smantellare i residui spazi di controllo e di gestio-

## A Montecitorio 30 franchi tiratori contro l'ultimo decreto di Spadolini

ROMA — Con uno scrutinio segreto che ha rivelato la presenza di una trentina di franchi tiratori tra le file del pentapartito, ieri pomeriggio la Camera ha definitivamente convertito in legge il decreto che ai primi di agosto provocò una seduta durata circa sei ore anche (e non soprattutto) per i larghi vuoti che offrirono alla vista i banchi del pentapartito. Tanto che in una delle prime votazioni — come era già avvenuto giovedì sera — è perfino mancato il numero legale e la seduta è stata sospesa per un'ora. Il gruppo dc era presente con poco più di 300 dei suoi deputati; i socialisti erano all'incirca un terzo della loro forza; praticamente assenti i democristiani e i liberali. Per far scendere il quorum necessario a garantire il numero legale, la maggioranza ha perduto, anche se soltanto parzialmente, rigorose limi-

Ad ogni scrutinio segreto — e ieri se ne sono tenuti a raffico — il numero legale è stato raggiunto per un soffio, e così la manovra dei gruppi ostili interni alla maggioranza tesa ad affossare il decreto è andata vicino al bersaglio. Il provvedimento sarebbe deciso, infatti, lunedì e l'impossibilità per la Camera di votare avrebbe prodotto, appunto, la fine certa delle norme. Questa avversione di non trascurabili settori della maggioranza (le larghe sinistre e i franchi tiratori) si è oggettivamente saldata con il tipo di opposizione dei gruppi radicali e missino, diretto all'incirca un terzo della loro forza; pratica ma a far decadere l'ultimo decreto attraverso la presentazione di centinaia di emendamenti. Un'operazione è stata resa poi più semplice dall'impianto stesso del decre-

Da centocinquanta a centosettanta milioni l'anno. Questa, secondo il presidente della Federcalcio Sordillo, la cifra che spetta agli azzurri campioni del mondo come premio per la vittoria di Spagna. Dribbliamo subito quell'appiccicoso «stopper» che si chiama retorica: di fronte a notizie come questa l'indignazione assume subito i contorni di una stereotipata scappatoia, di un pubblico eorismo che agli occhi di tanti italiani di buona volontà appare ormai inutile e stufoso, quasi un rito di liturgia giornalistica da opporre stancamente alle stravaganze profane del mondo. Lasciamo stare, dunque, i pur ennesimesi raffronti tra una pensione minima e il valore di un gol, tra la busta paga di un operaio e i fuoribusta di un terzino. Anche perché un eventuale avvocato del diavolo potrebbe subito mettere sull'altro piatto della bilancia certe liquidazioni miliardarie, certe evasioni fiscali pantagrueliche a beneficio di gente che, per giunta, non solo non ha vinto nessun Mundial, ma ha pure fatto perdere dignità e

quattirni all'azienda Italia. No, parliamo pure del mercato del pallone, dal momento che è proprio su questo terreno che amano giocare i nemici della retorica, quelli che vogliono «restare al zero». Il sodò è che il calcio, ormai, sul vecchio impianto artigianale di grande gioco di società, di antico calcio, può anche darsi che sia in aumento il «bisogno» di calcio (bisogno di gioco, di svago, di tempo libero). Ma siamo in presenza di una connessione così stretta da non poter districare i due termini della questione) alla domanda del pubblico, si fa inarrestabile la pressione degli sponsor, degli agenti pubblicitari, dei mediatori, dei mercanti di calciatori, delle catene tele-

visive: che insistono per «gonfiare» sempre più il mercato, che mantengono un giro d'affari che per autolimitazione non potrebbe che crescere con un pompaggio di cifre e di clamore sui mezzi d'informazione. Ieri c'era il Mundial? Oggi bisogna trovare una definizione di nuovo, per esempio la parola della Roma a Colonia (ottavi di finale della terza coppa europea in ordine d'importanza), da lanciare in pasto al pubblico con un miliardo di clamore, perché una benché minima caduta d'attenzione rischierebbe di indebolire i colossali impianti a ciclo continuo allestiti dai gruppi di interesse che gestiscono, ormai, il calcio mondiale.

Il calcio è un ostaggio volontario nelle mani dell'industria-calcio. Poche settimane fa la Lazio ha deciso di tenersi almeno per un altro anno il suo gioiello Bruno Giordano, anteponevole i motivi di bandiera a quelli di bilancio. Tra pochi anni (forse pochi mesi) tutto questo sarà possibile. Il calcio è dunque a chi sostiene che una sana managerialità deve ripianare la vecchia gestione dal cuore litoso e dalle mani bucate. Il calcio è dunque al calcio imprenditoriale. Chissà — spera qualcuno — che un campionato, meno indebitato non possa permettere ai club di spendere più denaro per gli impianti sportivi e meno per rimediare alle folle delle società. Ma at-

tenzione: se si accetta questo tipo di sviluppo, non bisognerà più applicare agli stipendi dei calciatori altra legge se non quella della «professionalità». E cosa sono centocinquanta milioni a confronto di un Mundial che ha rappresentato il bengodi per tutto l'apparato pubblicitario-telesivo che gravita attorno al pallone? Nel campionato di basket professionistico Usa, i cestisti guadagnano oltre un miliardo a stagione, e nessuno si sogna di stipulare. Tanto mi dà tanto. È vero, l'indignazione, il vecchio moralismo ha fatto il suo tempo. Se il polacco Boniek ha sponsorizzato la figlia di tre anni per trenta

milioni, lo ha fatto solo perché ha dimostrato un'assuefazione sorprendentemente rapida ai meccanismi economici occidentali. Se, domani, lo sponsor dei centravanti Tardella sarà convincito a prestare perché l'allenatore faccia giocare Tardella e non lo lasci mai in panchina, sarà nel suo giusto. Quello che noi, schizofrenico pubblico che a luglio sventolava il tricolore e oggi si indigna per il colossale «premio Mundial» degli azzurri, dobbiamo imparare a capire, è che non possiamo pretendere la stessa follia per il calcio e anche come lo abbia mo voluto noi, disposti a pagare il prezzo di qualunque scacchiera e di qualunque bi-glietto pur di continuare a giocare. La retorica sullo sport come nobile mondo di gioco, rifugio della fantasia e della semplicità, non entra mai nei consigli di amministrazione.

Dino Zoff, dopo la vittoria sulla Germania nella finale del Mundial, alza le coppe FIFA in segno di trionfo

Michele Serra

Da centocinquanta a centosettanta milioni l'anno. Questa, secondo il presidente della Federcalcio Sordillo, la cifra che spetta agli azzurri campioni del mondo come premio per la vittoria di Spagna. Dribbliamo subito quell'appiccicoso «stopper» che si chiama retorica: di fronte a notizie come questa l'indignazione assume subito i contorni di una stereotipata scappatoia, di un pubblico eorismo che agli occhi di tanti italiani di buona volontà appare ormai inutile e stufoso, quasi un rito di liturgia giornalistica da opporre stancamente alle stravaganze profane del mondo. Lasciamo stare, dunque, i pur ennesimesi raffronti tra una pensione minima e il valore di un gol, tra la busta paga di un operaio e i fuoribusta di un terzino. Anche perché un eventuale avvocato del diavolo potrebbe subito mettere sull'altro piatto della bilancia certe liquidazioni miliardarie, certe evasioni fiscali pantagrueliche a beneficio di gente che, per giunta, non solo non ha vinto nessun Mundial, ma ha pure fatto perdere dignità e

quattirni all'azienda Italia. No, parliamo pure del mercato del pallone, dal momento che è proprio su questo terreno che amano giocare i nemici della retorica, quelli che vogliono «restare al zero». Il sodò è che il calcio, ormai, sul vecchio impianto artigianale di grande gioco di società, di antico calcio, può anche darsi che sia in aumento il «bisogno» di calcio (bisogno di gioco, di svago, di tempo libero). Ma siamo in presenza di una connessione così stretta da non poter districare i due termini della questione) alla domanda del pubblico, si fa inarrestabile la pressione degli sponsor, degli agenti pubblicitari, dei mediatori, dei mercanti di calciatori, delle catene tele-

visive: che insistono per «gonfiare» sempre più il mercato, che mantengono un giro d'affari che per autolimitazione non potrebbe che crescere con un pompaggio di cifre e di clamore sui mezzi d'informazione. Ieri c'era il Mundial? Oggi bisogna trovare una definizione di nuovo, per esempio la parola della Roma a Colonia (ottavi di finale della terza coppa europea in ordine d'importanza), da lanciare in pasto al pubblico con un miliardo di clamore, perché una benché minima caduta d'attenzione rischierebbe di indebolire i colossali impianti a ciclo continuo allestiti dai gruppi di interesse che gestiscono, ormai, il calcio mondiale.

Il calcio è un ostaggio volontario nelle mani dell'industria-calcio. Poche settimane fa la Lazio ha deciso di tenersi almeno per un altro anno il suo gioiello Bruno Giordano, anteponevole i motivi di bandiera a quelli di bilancio. Tra pochi anni (forse pochi mesi) tutto questo sarà possibile. Il calcio è dunque a chi sostiene che una sana managerialità deve ripianare la vecchia gestione dal cuore litoso e dalle mani bucate. Il calcio è dunque al calcio imprenditoriale. Chissà — spera qualcuno — che un campionato, meno indebitato non possa permettere ai club di spendere più denaro per gli impianti sportivi e meno per rimediare alle folle delle società. Ma at-

tenzione: se si accetta questo tipo di sviluppo, non bisognerà più applicare agli stipendi dei calciatori altra legge se non quella della «professionalità». E cosa sono centocinquanta milioni a confronto di un Mundial che ha rappresentato il bengodi per tutto l'apparato pubblicitario-telesivo che gravita attorno al pallone? Nel campionato di basket professionistico Usa, i cestisti guadagnano oltre un miliardo a stagione, e nessuno si sogna di stipulare. Tanto mi dà tanto. È vero, l'indignazione, il vecchio moralismo ha fatto il suo tempo. Se il polacco Boniek ha sponsorizzato la figlia di tre anni per trenta

milioni, lo ha fatto solo perché ha dimostrato un'assuefazione sorprendentemente rapida ai meccanismi economici occidentali. Se, domani, lo sponsor dei centravanti Tardella sarà convincito a prestare perché l'allenatore faccia giocare Tardella e non lo lasci mai in panchina, sarà nel suo giusto. Quello che noi, schizofrenico pubblico che a luglio sventolava il tricolore e oggi si indigna per il colossale «premio Mundial» degli azzurri, dobbiamo imparare a capire, è che non possiamo pretendere la stessa follia per il calcio e anche come lo abbia mo voluto noi, disposti a pagare il prezzo di qualunque scacchiera e di qualunque biglietto pur di continuare a giocare. La retorica sullo sport come nobile mondo di gioco, rifugio della fantasia e della semplicità, non entra mai nei consigli di amministrazione.

Dino Zoff, dopo la vittoria sulla Germania nella finale del Mundial, alza le coppe FIFA in segno di trionfo

Michele Serra